

Matriarcato e patriarcato: la Psicologia Individuale come possibile strumento di passaggio dall'antitesi alla sintesi

UGO SODINI

Summary – MATRIARCHY AND PATRIARCHY: THE INDIVIDUAL PSYCHOLOGY AS A POSSIBLE INSTRUMENT OF PASSING FROM THE ANTITHESIS TO SYNTHESIS. The former matriarchal organization of the society suggested by Bachofen and subsequently by other Authors, had considerable incidence on the Adler's thought; he utilized this to fight against the stereotypy of masculine superiority and of the feminine inferiority based on biological factors and to support his idea of equality between sexes. This work is a collection of evidences for supporting the Adler's position particularly through the analysis of some myths and tragedies apart from the references to Authors that shared the Bachofen's position even if with different purposes.

«Dobbiamo constatare, per la verità, che alla prevalenza maschile non possono essere attribuiti i caratteri di un dato di fatto naturale. Il predominio dell'uomo, infatti, ha dovuto ricorrere a leggi per consolidarsi. Prima di questa condizione, i privilegi maschili non erano poi tanto sicuri. Intendiamo riferirci ai tempi del matriarcato: allora la donna, la madre, assumeva un ruolo predominante specie nei confronti dei fanciulli e gli uomini delle tribù si sentivano obbligati a rispettare questa situazione [...]. Il fatto che l'uomo abbia dovuto affrontare una lunga e dura lotta per passare dal matriarcato al patriarcato dimostra che i suoi privilegi, oggi vantati come naturali, in origine non sussistevano» (2, p. 117). Con queste parole Adler esprime il proprio pensiero relativamente all'attuale ordinamento della società. Scopo del presente lavoro è contribuire a rendere più manifesti i presupposti su cui poggiano tali affermazioni, cercando anche di mettere in evidenza come, nella seconda metà dell'Ottocento, l'idea di un'organizzazione matriarcale della società anteriore a quella dell'attuale patriarcato venisse da più parti autorevolmente avanzata.

I

Bachofen descrive l'evoluzione della società attraverso un passaggio dall'iniziale stato dell'eterismo a quello del matriarcato per giungere poi all'attuale or-

ganizzazione patriarcale. McLennan sostiene l'esistenza di una primitiva trasmissione della parentela attraverso le donne e afferma che solo successivamente si è passati alla trasmissione per via maschile. L'esistenza di uno stadio matriarcale, anteriore a quello patriarcale, alcuni anni dopo la comparsa degli studi di Bachofen, fu documentata, in contesti socioculturali diversi da quelli esaminati dallo studioso svizzero, anche da Morgan.

Vediamo ora, in modo dichiaratamente sintetico, alcune delle prove a sostegno di questa impostazione. «Bachofen riteneva che la Sfinge fosse il simbolo dell'antico stadio eterico. Con l'uccisione della Sfinge Edipo contribuì all'instaurazione del matriarcato a Tebe sotto la regina Giocasta, ma il disastro che ne seguì portò al crollo del matriarcato, che poi fu sostituito dal patriarcato» (8, p. 259). A favore di Edipo come simbolo femminile/lunare si esprime anche Maiullari [16] che al riguardo dell'incontro di Edipo con la Sfinge scrive: «Edipo affronta la sfida con la Sfinge come una prova rituale, come un'altra prova d'iniziazione e d'identità, analogamente a quelle più gloriose ed epiche compiute da Giasone e dagli Argonauti alla conquista del vello d'oro [...]. A differenza degli eroi solari, però, Edipo non domina gli eventi, ma è trascinato dagli eventi» (*Ibid.*, p. 65). «In genere si riporta un solo enigma della Sfinge, quello che si riferisce all'evoluzione umana; però c'è anche un secondo enigma di grande importanza, sia perché completa il primo, sia perché, attraverso di esso, è possibile effettuare un collegamento tra la Sfinge greca e la Sfinge egiziana» (*Ibid.*, p. 113). (Il secondo enigma a cui è fatto riferimento è quello relativo alle due sorelle, il giorno e la notte, che si generano vicendevolmente). L'indicazione di Maiullari ci consente un riferimento al popolo egizio e in particolare ad alcune sue usanze riferite da Diodoro: «Si è introdotta la convenzione che la regina abbia maggior potere e prestigio del re» (cit. in 5, p. 238), e ancora: «Tra i privati la moglie gode di maggiore autorità del marito, quest'ultimo accettando per contratto matrimoniale di ubbidire in tutto alla sposa» (*Ivi*). A ciò fa seguito Erodoto: «Presso di loro le donne vanno al mercato e commerciano, gli uomini invece standosene a casa tessono [...]. Di mantenere i genitori non c'è alcun obbligo per i figli che non lo vogliono, mentre per le figlie c'è l'obbligo assoluto anche se non lo vogliono» (*Ivi*). Da quanto Erodoto afferma, Bachofen ne trae la convinzione che la trasmissione ereditaria di ogni sostanza vada alle donne e quindi vada a esse anche l'obbligo degli alimenti. È la donna dunque, in qualità di rappresentante della terra e dispensatrice di frutti che deve mantenere il padre [cit. in 5]. Una conferma di questo viene anche da Sofocle:

«EDIPO O come interamente si conformano
 alle usanze d'Egitto, indole e vita!
 Laggiù siedono in casa a tesser tele,
 i maschi: a procurarsi di che vivere
 vanno le donne, tutti i giorni, fuori.
 Ed è così di voi, mie creature:
 quelli, cui la fatica era dovere

tra le mura domestiche si chiudono
 come fanciulle, mentre voi, per loro,
 il peso v'imponeste dei miei mali,
 che vi supera e vi piega»
 (23, vv. 405-15).

E ancora:

- «EDIPO Da queste figlie giovinette invece,
 per quanto lo consente la natura,
 cibo ricevo e sulla terra asilo,
 ed il conforto della casa antica».
 [...]
- EDIPO Esse, le mie nutrici, oggi mi salvano:
 uomini al peso del patir comune,
 non donne.
 [...]
- MESSAGGERO Oggi si perde tutto ciò ch'è mio
 nel nulla, e non avrete, figlie, ormai
 la cura faticosa del mio pane»
 (*Ibid.*, vv. 539-42, 1745-47 e 2068-2070).

È noto come già nella Grecia classica la donna occupasse una posizione di subordine nei confronti dell'uomo, ma sarebbe quanto meno superficiale ritenere che le cose siano sempre state così. Numerose sono le indicazioni a favore di una posizione anche rovesciata. Vediamone sinteticamente qualcuna cominciando con la suggestiva versione che di queste remote vicende ci dà Graves [13]. L'episodio a cui è fatto riferimento è quello relativo al dialogo tra Anceo il Lelego, l'ultimo sopravvissuto degli Argonauti che assieme a Giasone navigò alla ricerca del Vello d'Oro, e la figlia della Grande Sacerdotessa dell'isola di Maiorca, la Ninfa del Boschetto sacro degli aranci a Deia. Anceo, portato al cospetto della Ninfa, e interrogato da lei, racconta come il continente a nord di Creta, un tempo chiamato Pelasgia, abbia oggi mutato il nome in Grecia derivandolo dai nuovi dominatori, un popolo barbaro e dedito alla pastorizia, sceso da nord, che adora il *Dio Padre* e che lo ha imposto, con l'aiuto delle armi di ferro, anche alle popolazioni locali. Questo popolo considera l'uomo più importante della donna poiché ella, per la sua maternità, ha bisogno di lui. Non solo, presso queste genti, è anche consuetudine acquistare e vendere le donne allo stesso modo di come avviene con il bestiame. La iniziale incredulità della Ninfa, via via che Anceo va avanti con il suo racconto, si dissolve progressivamente per lasciare il posto alla rabbia che quanto sta ascoltando le provoca. Ella però vuole dimostrare ad Anceo come sia assurdo quanto lui le va narrando e così, convinta di cogliere una profonda contraddizione del racconto, le formula queste domande: «E ora dimmi, Anceo, come si contano i clan fra i greci? Non mi dirai che vi sono clan maschili invece che femminili, e che le generazioni si contano basandosi sui padri e non sulle madri?» (13, p. 21). Anceo non può che

dare una risposta affermativa e questo fa perdere definitivamente la pazienza alla Ninfa che grida: «No, no, ciò è evidentemente assurdo. Mentre è chiaro e indiscutibile, ad esempio, che la piccola Kore è mia figlia, poiché la nutrice la trasse fuori dal mio corpo, come si può sapere con certezza chi è suo padre? Infatti la fecondazione non è necessariamente dovuta al primo uomo che io possedetti nelle orge sacre. Potrebbe essere stato il primo ma anche il nono» (*Ibid.*, p. 22). Anceo non ha difficoltà a rispondere e replica dicendo: «I greci cercano di eliminare questa incertezza facendo scegliere a ogni uomo quella che egli chiama *moglie* – una donna alla quale è vietato accoppiarsi con qualsiasi altro uomo. In questo modo, se la donna concepisce un figlio, la sua paternità non può essere discussa» (*Ivi*). Con queste parole Graves individua mirabilmente uno dei momenti cruciali che hanno segnato la storia dei rapporti tra donna e uomo. Egli fa di Anceo il messo che, a costo della vita, annuncia il tramonto di un'epoca: quella matriarcale. La Ninfa infatti sentenzia la morte di Anceo nella vana speranza di arrestare la diffusione del patriarcato.

Un'altra indicazione ci proviene da un racconto di Varrone riferito da Sant'Agostino. Eccone una breve sintesi. Sotto il regno di Cecrope accadde che dalla terra sorgesse un olivo e contemporaneamente scaturirono delle acque. Il re allora, turbato da quei prodigi, fece interrogare Apollo Delfico per conoscere cosa fosse necessario fare. Il dio rispose che l'olivo simboleggiava Minerva e l'acqua Nettuno. I cittadini avrebbero dovuto decidere da quale segno e dunque da quale delle due divinità dovesse trarre nome la città. Fu indetta l'assemblea di tutti i cittadini, uomini e donne, poiché allora era uso che anche le donne partecipassero alle pubbliche decisioni. Gli uomini si pronunciarono a favore di Nettuno, le donne a favore di Minerva. Il parere delle donne prevalse per un voto e vinse Minerva. Nettuno si sdegnò, e subito il mare sommerse tutto il territorio degli Ateniesi. La collera del dio fu placata solo quando gli Ateniesi inflissero alle donne tre punizioni: tolsero loro il diritto di voto, impedirono ai loro figli di portare il nome della madre e non le fecero più chiamare Ateniesi (dal nome della dea). Qui è evidente come Nettuno rappresenta il diritto paterno e Atena quello materno. Finché fu in vigore quest'ultimo i figli presero il nome dalla madre e le donne portarono il nome della dea. Dopo di ciò le donne furono soltanto mogli di cittadini [cit. in 3]. Il sopravvento del diritto patriarcale su quello matriarcale è esplicito.

Infine un'altra indicazione a sostegno dell'avvicendamento tra matriarcato e patriarcato ci proviene da Strabone. I beoti, durante la guerra contro i pelasgi, consultarono l'oracolo e la sacerdotessa rispose loro che se si fossero comportati empicamente, sarebbero stati fortunati nella guerra. Essi allora sospettarono che ella avesse risposto così per amore dei pelasgi dei quali era affine di stirpe. Per questo la gettarono su un rogo. Se la sacerdotessa aveva pronunciato un falso oracolo, quella sarebbe stata la sua giusta punizione altrimenti essi non avrebbero fatto altro che seguire il suo suggerimento. I responsabili del fatto

vennero sottoposti al giudizio delle due sacerdotesse del santuario rimaste delle tre originarie. I Beoti allora si opposero e, sostenendo che in nessuna parte del mondo erano le donne a giudicare, ottennero che a esse si affiancassero altrettanti uomini. Questi dettero un verdetto di assoluzione, mentre le donne si pronunciarono per la condanna. Poiché i voti si equivalsero vi fu l'assoluzione. E di qui ebbe origine la consuetudine secondo la quale a Dodona gli oracoli furono rivelati ai Beoti da uomini anziché da donne [cit. in 5].

Vediamo ancora, più estesamente, questo momento di passaggio nell'interpretazione dell'Oresteia di Eschilo che Bachofen ci propone. In essa i principi del diritto materno assumono le sembianze delle Erinni e il diritto paterno quelle di Apollo e Atena. L'episodio centrale della tragedia è costituito da Oreste che uccide la madre per vendicare il padre. In seguito a ciò egli viene processato e alla fine assolto. L'assoluzione sancisce la fine del matriarcato e l'instaurazione del patriarcato. Ecco i passaggi fondamentali del processo a Oreste di fronte ad Atena e ai giudici areopagiti.

«ATENA A voi la parola dichiaro aperto il dibattito.
L'accusa parli per prima e ci istruisca, esponendo
il fatto con esattezza fin dalle origini.

CORIFERA Siamo molte ma parleremo concisamente.
Rispondi dunque, aggiungendo parola a parola.
Di anzitutto se hai ucciso tua madre.

ORESTE L'uccisi, perchè negarlo?

CORIFERA Eccoti oramai abbattuto dal primo dei tre colpi.

ORESTE Non mi hai ancora steso al suolo e già ti vantì.

CORIFERA Ma devi anche raccontare come l'hai uccisa.

ORESTE Ecco: impugnai la spada e le tagliai la gola.

CORIFERA E chi ti spinse, chi ti consigliò?

ORESTE Gli oracoli di questi che ora mi assiste.

CORIFERA Il dio profeta t'istigò a sopprimere tua madre?

ORESTE Né lamento, fino qui, la mia sorte.

CORIFERA Mutterai presto discorso, quando il voto ti avrà colto.

ORESTE Ho una fede: che dalla tomba il padre mi mandi soccorso.

CORIFERA Tu, che ammazzasti tua madre, adesso confida nei morti.

ORESTE Essa era infetta da due impurità.

CORIFERA Quali? Spiega ai giudici la tua affermazione.

ORESTE Trucidò suo marito, trucidò mio padre.

CORIFERA Perciò tu sei vivo, lei libera con la morte?

ORESTE Perchè anche lei non incalzasti fuggiasca, mentre viveva?

CORIFERA Non era consanguinea dell'uomo che uccise.

ORESTE E io vivrei del sangue di mia madre?

CORIFERA Scellerato! E come non ti nutrì nel suo seno?
Rinneghi il sangue materno, il più caro?»
(10, vv. 17-43).

Da quanto esposto vediamo come l'azione di Clitennestra non è considerata grave quanto quella di Oreste il quale invece, in ossequio al diritto matriarcale,

dovrebbe essere perentoriamente condannato. Le cose, però, l'abbiamo detto, non andarono in questo modo poiché Apollo assunse le difese del matricida.

- «APOLLO Vi parlerò augusta assemblea istituita da Pallade,
con giustizia: sono profeta, non posso mentire.
Dai miei seggi profetici non pronuncio alcun oracolo
né su uomo, né su donna, né su città
se non comandato da Zeus, padre degli Olimpi
[...].
- CORIFERA Vedi dunque come ti batti per assolvere Oreste:
sparse al suolo il sangue della madre, ch'è il suo,
eppure in Argo abiterà la casa paterna!
Di quali altari pubblici potrà servirsi?
Quale fratria gli offrirà l'acqua lustrale?
- APOLLO Risponderò anche a questo, e vedi se rettamente.
Non è la madre che genera chi è chiamato suo figlio,
ma solo nutrice è del seme gettato in lei.
Genera l'uomo che la feconda; ella, come ospite a ospite,
conserva il germoglio, se un dio non lo soffoca prima.
Ti darò dimostrazione di quanto sostengo:
può esservi padre che senza la madre.
La prova è qui presente, la figlia di Zeus Olimpico,
che non fu nutrita nella tenebra d'un grembo
ed è rampollo quale nessuna dea può produrre»
(*Ibid.*, vv. 49-53, 87-101).

Ecco la replica ad Apollo:

- «CORIFERA Proprio tu sconvolgisti le antiche attribuzioni,
ingannando col vino antiche dee»
(*Ibid.*, vv. 162-163).

Più sotto la posizione di Atena è eloquente quanto quella di Apollo.

- «ATENA Spetta a me deporre l'ultimo suffragio,
e io aggiungo il mio voto per Oreste.
Io non ebbi madre che mi generasse,
e propendo sempre per l'uomo, tranne che per sposare,
con tutto il mio cuore, perchè sono tutta del padre.
Perciò non mi darò grave pena della morte
di una donna che uccise lo sposo custode della sua casa.
D'Oreste sarà la vittoria, anche se i voti si
equivalgono»
(*Ibid.*, vv. 169-175).

Atena sentenza l'assoluzione e con essa il predominio del diritto patriarcale sul più antico diritto matriarcale.

- «ATENA Quest'uomo è assolto dall'accusa di assassinio,
in quanto il numero dei voti è pari»
(*Ibid.*, vv. 186-187).

Questo passaggio è evidente anche in quanto segue:

«CORO Ohi, nuovi dèi,
 voi calpestate le antiche norme
 e mi strappate di mano la preda»
 (*Ibid.*, vv. 212-214).

Vernant [25] ci offre l'opportunità di fare un'ulteriore considerazione sulla figura di Clitennestra, sulla figura di colei che lotta per il mantenimento del matriarcato e la sconfitta del patriarcato. Per questo uccide ed è uccisa. In lei si agita ancora con forza il ricordo di un'epoca che si concluderà definitivamente solo con la sua morte e l'assoluzione di Oreste il matricida. «Nella coppia Egisto-Clitennestra, è Clitennestra l'uomo, è Egisto la donna [...]. Riflessiva, autoritaria e audace, fatta per comandare, essa respinge con alterezza tutte le debolezze del suo sesso» (25, p. 159). «Affermando la sua volontà virile, la regina pretende di sostituirsi al maschio su tutti i piani; rivendica la funzione attiva nel governo dello Stato, nel matrimonio, nella procreazione, nella filiazione, così come la assume, con la spada in mano, nell'esecuzione di un delitto di cui essa lascia alla sua comparsa la parte femminile» (*Ibid.*, p. 161)*. Questi pochi richiami consentono già di vedere con chiarezza, nella figura di Clitennestra, la superstite di un'epoca che non è più e al cui tramonto ella non sa rassegnarsi. Clitennestra è la Donna che lotta per ri-appropriarsi di quelle prerogative, considerate adesso maschili ma che in epoche precedenti erano già state femminili. La Donna che si batte per conservare il suo potere e nel perseguire tale scopo utilizza tutta la sua volontà che, solo in ossequio a una generalizzata rimozione, viene adesso definita *volontà virile*, espressione questa, non si può non rilevarlo, vicina, sia da un punto di vista etimologico che concettuale, alla *protesta virile* di Adler a cui accenneremo più avanti.

Infine l'avvenuto passaggio dal matriarcato al patriarcato è riconoscibile anche nel dialogo che si svolge tra Antigone (rea confessata di aver disatteso le leggi dando sepoltura al corpo del fratello e affermando così di non riconoscere l'autorità di Creonte tiranno di Tebe) e Creonte stesso il quale rivolto a lei dice:

«Me vivo, donna non avrà dominio»
 (24, v. 654).

Il degradato ruolo della donna ricondotto a semplice nutrice del seme maschile è presente anche nel dialogo tra Creonte e Ismene, sorella di Antigone e promessa sposa di Emone, figlio di Creonte, sospettata di aver aiutato la sorella nel seppellire il corpo del fratello.

* Devo la segnalazione di questi passi a F. Maiullari.

«ISMENE La sposa di tuo figlio ucciderai?
CREONTE Altre zolle da semina gli restano»
(*Ibid.*, vv. 706-7).

Più sotto il potere del padre è affermato perentoriamente.

«CREONTE Questo bisogna aver fisso nel cuore:
[a Emone] che al volere paterno tutto ceda»
(*Ibid.*, vv. 796-7).

Infine ecco ribadito il predominio dell'uomo sulla donna in un'altra affermazione di Creonte:

«Sia dunque nostro impegno di difendere
le leggi e di non cedere a una femmina
in cosa alcuna. Se cader si deve,
almeno sia per la forza d'un uomo.
Nostro nome non sia: "Schiavo di donna"»
(24, vv. 844-48).

Un tale predominio però deve essere mantenuto attraverso le leggi poichè, evidentemente, è contemplata la possibilità che l'uomo lo perda o, forse più opportunamente è meglio dire, lo ripenda. Ecco dunque un esempio che dà forza a quanto sostenuto da Adler: «Il predominio dell'uomo, infatti, ha dovuto ricorrere a leggi per consolidarsi» (v. sopra).

II

Anche McLennan, come si è già accennato, sostiene l'esistenza di un sistema di parentela per sola via femminile: «Prima che gli uomini possano pensare alla parentela attraverso i padri – anzi, prima che l'idea di padre possa rendersi possibile – i padri stessi devono di norma essere noti [...] è esistito un tempo [...] in cui non vigeva una simile appropriazione delle donne a un uomo particolare, uno stadio[...] in cui il matrimonio quale è conosciuto presso le nazioni civili non era praticato [...] ci sono stati tempi in cui il matrimonio così inteso non era ancora stato neanche immaginato [...] non vi erano le condizioni essenziali per un sistema di parentela in linea maschile [...] noi ci sentiamo autorizzati a ritenere che una promiscuità tra i sessi più o meno accentuata e un sistema di parentela per via solo femminile siano esistiti tra le razze umane anche là dove non ne resta traccia» (18, pp. 67-68). Va comunque ricordato che McLennan non intese affermare l'esistenza di una fase ginecocratica, anzi semmai è vero l'opposto. La sua teoria infatti è centrata sulla pratica dell'infanticidio femminile. Questo sarebbe stato praticato perchè le femmine, essendo meno capaci dei maschi di autosostenersi, erano meno apprezzate dall'orda che invece aveva

maggior interesse ad allevare i maschi, cioè i futuri cacciatori. Tale pratica, come è facile intuire, avrebbe creato uno squilibrio tra i sessi a cui si sarebbe fatto fronte mediante la poliandria. Dalla poliandria ecco poi derivare l'incertezza della paternità e conseguentemente la discendenza individuata per sola via femminile. La conclusione a cui arriva McLennan, utilizzando le sue parole, può essere così espressa: «Le stesse ragioni che producevano l'inferiorità numerica del sesso femminile aumentavano l'importanza delle donne» (18, p. 71).

Morgan descrive lo sviluppo dell'umanità attraverso tre stadi principali: selvaggio, barbarie e civiltà. Ciascuno di questi è poi a sua volta diviso in inferiore, medio e superiore. Egli sostiene che per tutto lo stadio selvaggio e fino alla fase inferiore della barbarie l'unico matrimonio esistente era quello di gruppo. All'inizio cioè, gli uomini vivevano in poligamia e le donne in poliandria. In una simile situazione è evidente come l'unica forma di discendenza potesse essere calcolata solo per via femminile. Questa originaria condizione attraverso successive modifiche sarebbe poi approdata all'attuale coppia monogamica [19]. Gli studi di Morgan furono molto apprezzati da Marx il quale aveva in animo di utilizzarli a sostegno di alcune sue convinzioni. La morte sopraggiunse prima che potesse farlo e così fu Engels a portare a termine il progetto con la pubblicazione *Dell'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*. Qui è appena il caso di ricordare quanto Adler, soprattutto nella prima parte della sua vita, fosse sensibile al pensiero socialista.

III

Anche Frazer [12], a partire dallo studio della legge di successione al trono nelle antiche tribù latine, documenta l'esistenza di un primitivo stato di eterismo e di un successivo stato matriarcale anteriori all'attuale patriarcato. Le sue considerazioni sui primi re di Roma mettono in luce come a eccezione di Romolo, che si pensava discendesse dalla Casa reale d'Alba in cui la corona si ereditava per linea maschile, nessuno degli altri fu immediatamente seguito sul trono da un figlio benché ne avessero. Successivamente sottolinea come Tazio* discendesse da un re precedente ma per parte di madre e come Tarquinio Prisco e Servio Tullio ebbero come successori i generi. L'ipotesi interpretativa di Frazer si basa sul presupposto che la successione fosse regolata dall'esogamia (l'uomo sposa una donna non appartenente al suo clan), dal matrimonio *beena* (l'uomo lascia la casa dove è nato e va a vivere con la gente di sua moglie) e dal matriarcato (il sistema di trasmettere le parentele per linea femminile). Da ciò ne consegue che il regno va a uno straniero in virtù del matrimonio che questi contrae

* Tito Tazio, come riferisce Plinio il Vecchio, ebbe la statua eretta sul Campidoglio assieme agli altri re. La tradizione però non lo annovera tra i re di Roma.

con la figlia del re di quel luogo. Quindi deve esserci stato un periodo in cui i figli, una volta adulti, lasciavano la propria casa per stabilirsi nel paese delle loro mogli.

Riteniamo che questa ipotesi possa trovare una conferma anche nel già citato *Edipo re* là dove Edipo, lasciata la sua città, Corinto, arriva a Tebe e ne sposa la regina. Benché Giocasta non sia figlia ma moglie di Laio è comunque il tramite cui lo “straniero” Edipo diviene re di Tebe. Le figlie invece, prosegue Frazer [*Ibid.*], dovevano rimanere a casa dedicandosi alla custodia del fuoco perenne del focolare del re e una di esse, poi, avrebbe sposato il successore del padre. In una società in cui la discendenza per via di madre è tutto e quella per via di padre è niente non vi è nessuna eccezione nell’unione tra fanciulle di alto rango e uomini di umile nascita. La scarsa rilevanza della figura maschile consente di avanzare una spiegazione per le leggende che presentano i re latini nati da madri vergini e da padri divini. Infatti può accadere che le donne siano rese incinte da uomini ignoti solo in una società in cui la paternità è incerta e l’incertezza della paternità si accorda bene con un sistema che la ignori. Infine, se alla nascita i re latini avevano padri veramente sconosciuti, ciò dimostrerebbe anche una particolare dissolutezza dei costumi degli uomini e delle donne che in certi periodi (saturnali) si ri-imponeva come già era stato in epoche precedenti della storia dell’umanità (è questo lo stadio che Bachofen chiama dell’eterismo). I figli nati da una tale promiscuità di rapporti venivano poi attribuiti al dio a cui la festa era dedicata.

Tracce del momento di passaggio dal matriarcato al patriarcato si possono individuare anche nella versione che Livio dà dell’incoronazione di Tarquinio il Superbo. Questi infatti si adopera per guadagnare i favori del senato e mettere in cattiva luce il re. Quando pensa sia arrivato il momento opportuno convoca, sotto la minaccia di armati, i senatori e si proclama re. Dopo fa uccidere Servio Tullio. Ecco il passo centrale dell’episodio: «Chiamato da un messo sbigottito, Servio sopraggiunge durante siffatta allocuzione, e fin dal vestibolo della Curia gridò a gran voce: “Che è ciò, Tarquinio? Quale audacia è codesta, osar di convocare, me vivo, i senatori e sedere sul seggio mio?”. Replica violento Tarquinio di esser seduto sul seggio del proprio padre, egli figlio di re, ben più degno erede del regno che non un servo; già troppo a lungo giocando aveva Servio insultato i suoi signori. Allora Tarquinio [...] afferra Servio a metà del corpo, e trattolo fuori dalla Curia lo getta al basso giù per i gradini [...] esso il re, quasi esangue, ritiratosi in casa senza alcuno dei suoi, è ucciso da quelli che Tarquinio aveva mandati a inseguirlo» (15, I, pp. 129-131). Il passaggio è evidente nella rivendicazione del trono da parte di Tarquinio il Superbo (simbolo del patriarcato), non già in qualità di genero di Servio Tullio (simbolo del matriarcato), divenuto re proprio per aver sposato la figlia di Tarquinio Prisco e incoraggiato a cinger la corona dalla moglie di lui Tanàquila, bensì in qualità di figlio del re a cui Servio era succeduto. Ecco dunque un esempio di successione patrilineare. Acquisito il trono, Tarquinio il Superbo man-

tenne il potere con gli stessi mezzi usati per appropriarsene: «Consapevole della possibilità che si prendesse da lui esempio, contro di lui, di un malo acquisto del potere, si circondò di una guardia del corpo; ch  nessun altro titolo egli aveva al regno se non la forza, regnando senza n  voto di popolo n  autorit  di senatori [...] egli doveva difendere il potere con il terrore» (*Ibid.*, p. 131).

IV

Vediamo ora alcune delle ipotesi che possono essere formulate per spiegare il passaggio dal matriarcato alla situazione attuale.

IV.1. *Bachofen* – Da un primo stadio dell’umanit  in cui vi erano unioni senza regola e nel quale la donna soggiaceva agli abusi dell’uomo si   passati, grazie a una resistenza armata (amazzonismo), a uno successivo caratterizzato dalla ginecocrazia pacifica e dal matrimonio monogamico in cui la donna ha detenuto il potere politico, sociale e religioso. Successivamente la ginecocrazia in alcuni casi ha degenerato in rinnovate forme di amazzonismo che hanno provocato una rivolta maschile conclusasi nell’attuale organizzazione sociale [21].

IV. 2. *Engels* – Fino a quando la discendenza veniva stabilita lungo la linea femminile, alla morte dell’uomo le sue cose erano ereditate dai parenti pi  prossimi, cio  i consanguinei da parte di madre. In virt  di un tale stato di cose i suoi figli venivano perennemente diseredati. Ma poich  le ricchezze dell’uomo si andavano progressivamente accrescendo fino a raggiungere e superare quelle della donna, egli decise di abrogare il diritto matriarcale a tutto vantaggio dei propri figli. Cos  da allora in avanti furono i membri di sesso maschile a rimanere nella gens e quelli di sesso femminile ne furono esclusi [9]. Da ci  prenderebbe origine quel processo descritto da Bebel con cui l’uomo schiavizza la donna. Processo che, da questo Autore, viene paragonato a quello compiuto dalla borghesia sul proletariato e che avrebbe trovato il suo punto d’arrivo nel socialismo con l’affermazione di una eguaglianza di diritti tra l’uomo e la donna [8].

Problema difficile da risolvere fu quello relativo alla paternit  del figlio. A ci  provvide la nascita della coppia monogamica, che poi fu monogamica soprattutto per la donna. Engels concorda con Bachofen che il passaggio al matrimonio di coppia si sia avuto per volont  delle donne le quali dovevano desiderare pi  di ogni altra cosa il diritto alla castit  e alle nozze con un solo uomo, ma ritiene che la stretta monogamia, monogamia per le sole donne come gi  si   detto, sia stata imposta successivamente dall’uomo. Infatti l’unico mezzo che egli aveva di poter accertare la propria paternit  era quello di imporre alla donna l’accoppiamento con un unico uomo. A completamento di ci  l’uomo ha imposto il proprio nome al nascituro il quale diviene suo figlio non tanto per diritto naturale quanto per diritto civile. Per assicurare la fedelt  della donna, e perci  la pa-

ternità dei figli, la donna viene sottoposta incondizionatamente al potere dell'uomo [9]. «La famiglia monogamica [...] è fondata sul dominio dell'uomo, con l'esplicito scopo di procreare figli di paternità incontestata, e tale paternità è richiesta poiché questi figli, in quanto eredi naturali, devono entrare un giorno in possesso del patrimonio paterno» (9, p. 89). Dopo 3000 anni di monogamia il risultato a cui si approda è racchiuso nell'articolo 312 del Codice napoleonico: «Il bambino concepito durante il matrimonio ha per padre [...] il marito» (cit. in 9, p. 95). Secondo Ellenberger l'influsso di Bachofen arrivò ad Adler proprio attraverso Engels e Bebel [8].

IV. 3. *Adler* – «L'originaria sottomissione della donna è comparsa con l'invenzione della guerra e il valore conseguente attribuito all'importanza della forza e della resistenza fisica; infatti la disuguaglianza delle donne è maggiore nei paesi bellicosi. Ma un più elevato sviluppo tecnologico e scientifico, come pure affettivo, hanno costantemente incoraggiato l'avanzamento delle donne e promosso la loro partecipazione alla vita pubblica. Il conflitto derivante da un tentativo di sottomettere le donne ha avuto conseguenze negative sia nella vita privata che in quella sociale. Fra gli sforzi più sanguinari e spregevoli di relegare la donna in un ruolo subordinato, un posto di primo piano spetta ai trecento anni in cui si sono mandate al rogo le streghe» (cit. in 4, p. 452). Già nel 1907 la posizione di Adler al riguardo della donna si distingueva da quella elaborata dalla Psicoanalisi. Vediamo più da vicino questo con l'aiuto dei verbali della Società Psicoanalitica di Vienna. Il verbale n. 24 del 15 maggio del 1907 riporta la discussione del saggio di Wittels *Medici donne*. L'autore, in sostanza, ritiene che l'isteria sia alla base del desiderio della donna di studiare medicina e allo stesso modo sia anche la causa che la spinge alla lotta per la parità dei diritti. Dal dibattito che segue emergono posizioni differenziate e alcune di queste decisamente misogine. Confrontiamo ora quelle di Freud e Adler attraverso uno stralcio da ciascuna di esse. Ecco quella di Freud: «Soprattutto si deve rimproverare a Wittels una mancanza di galanteria nel senso più alto. La donna a cui la civiltà ha imposto il peso più gravoso (specialmente nella riproduzione) dev'essere giudicata con mitezza e tolleranza nei settori in cui è rimasta indietro rispetto all'uomo [...]. Vero è che le donne studiando non ci guadagnano niente, e che nell'insieme il loro destino non ne risulta migliorato. Esse inoltre non possono misurarsi con l'efficienza dell'uomo nella sublimazione della sessualità » (20, p. 207). La posizione di Adler invece può esprimersi così: «Wittels tira su la gonna alle studentesse e dice: "Hanno un genitale femminile". Ma questo non è caratteristico solo delle studentesse. Wittels ha svelato una parte del nostro segreto, e cioè che l'arte medica lavora con energie sessuali. Esiste il pericolo che le masse comprendano questo in modo improprio, come impropriamente l'ha concepito Wittels» (*Ibid.*, p. 208).

V

Gravido di conseguenze, per le sorti dell'umanità, è stato il passaggio dal matriarcato al patriarcato, passaggio che ha significato anche la scomparsa di società essenzialmente pacifiche sostituite da altre decisamente più violente. Ecco come Fromm si esprime a tal riguardo: «Il principio del matriarcato è quello dell'universalità, mentre il sistema patriarcale è quello della restrizione. L'idea della fratellanza universale dell'uomo, è radicato nel principio della maternità, ma scompare con lo sviluppo della società patriarcale. Il matriarcato è alla base della libertà e dell'eguaglianza universale, della pace, dei teneri sentimenti umani. Esso sta inoltre alla base del principio morale del benessere materiale e della felicità terrena» (11, p. 112).

Le donne, soggiogate e sfruttate dall'uomo hanno sempre opposto, se pur a caro prezzo, una resistenza a questa prevaricazione che, in quanto tale, non può affatto considerarsi biologicamente determinata come invece vuole la Psicoanalisi. Con l'affermarsi della filosofia illuministica si negò l'esistenza delle differenze psichiche legate a quelle anatomiche e si affermò l'uguaglianza dei sessi. Fu il Romanticismo a reimporre le differenze legate ai sessi come biologicamente determinate e immutabili e non già come risultato di un condizionamento culturale. Le diverse concezioni della donna infatti hanno profondamente risentito dei contesti filosofici da cui sono sorte e una prova di questo ne è la donna che ci descrive l'"illuminista" Adler contrapposta a quella del "romantico" Freud. Horney percorrendo la strada aperta da Adler sostiene quanto segue: «Occorre non fermarsi al fatto che le donne tendono ad attribuire il loro sentimento d'inferiorità alle donne stesse, ma bisogna far loro notare che ogni persona che appartenga a una minoranza o a un gruppo non privilegiato tende a fare della sua condizione uno strumento per coprire dei sentimenti d'inferiorità di varia origine e l'importante è cercare di scoprire queste origini» (cit. in 7, p. 175). Adler nel 1912 mette più compiutamente a fuoco quanto già andava maturando nel 1907 nei riguardi del sesso femminile: «La finzione della parità con l'uomo in un modo o nell'altro si ritrova in tutte le donne. [In quelle ...] normali tale sentimento si manifesta generalmente attraverso l'emancipazione e l'ostilità contro le prerogative di cui gode l'uomo. Esse tentano di eliminare la differenza esistente tra uomo e donna col modo di vestirsi, di comportarsi, di pensare e con il tentativo di trasformare leggi e usanze» (1, p. 205). Ciò trova conferma nel fatto che nella nevrosi molte delle caratteristiche femminili vengono accuratamente nascoste e sostituite da prerogative maschili anche molto accentuate. L'osservazione di questi comportamenti portò Adler a elaborare il concetto di *protesta virile* con il quale intese riferirsi, non tanto alla nevrosi vera e propria, quanto alla elaborazione di un insieme di tratti supercompensatori che predispongono un individuo alla nevrosi. Il passaggio dalla protesta virile alla nevrosi si verificherà successivamente ma solo nell'individuo scoraggiato, cioè in colui che ha perso ogni speranza di succes-

so personale [4].

L'uomo, una volta raggiunto il predominio, ha cercato di legittimarlo facendolo passare per qualcosa di sempre esistito e dunque di naturale. Eloquentemente a tal riguardo è quanto ci dice Kaus: «Una complicazione maggiore si produce quando l'individuo si assimila una prospettiva, un modo di vedere molto comune ai nostri giorni, cioè quando fa suo quel dualismo, molto più pericoloso di ogni distinzione teologica, che vuole a priori assegnare all'uomo una posizione dominante, alla donna una posizione servile. È facile vedere che tutta la nostra cultura, tutti i nostri concetti morali, religiosi, etici, stanno sotto l'influenza di questo pregiudizio. È la finzione più comune della nostra vita; eppure questa finzione non trova mai un riscontro nella realtà; infatti con un pò di buona volontà, a tutti gli argomenti in favore dell'uomo se ne possono contrapporre altrettanti in favore della donna. Di reale in tutto ciò non vi è che l'*intolleranza maschile*» (14, p. 357). Questa intolleranza, secondo la Badinter, affonda le sue radici in quel remoto periodo in cui la donna aveva una posizione di predominio derivatole proprio dalla sua dotazione biologica e dal fatto che è XX a partorire XY. L'organizzazione patriarcale della società sarebbe un palliativo culturale elaborato dal maschio per compensare il suo svantaggio naturale [5]. In epoche successive l'uomo ha poi allontanato dalla coscienza, rovesciandola nel suo opposto, la precedente subordinazione. «Quando il sistema patriarcale ebbe fondamenta solide, il ricordo del matriarcato divenne talmente insopportabile, per gli uomini, che esso venne dimenticato [...]. Tuttavia il ricordo del matriarcato sopravvisse sotto forma di simboli e di miti e, secondo Bachofen, ispirò indirettamente alcuni dei grandi capolavori della letteratura greca» (8, p. 259). Osserva giustamente Turel: «Bachofen scoprì il fenomeno della rimozione cinquant'anni prima di Freud» (cit. in 7, p. 261), e Ellenberger annota: «Si potrebbe aggiungere che egli aveva anche scoperto il fenomeno della formazione reattiva: egli fece notare come, nelle raffigurazioni di battaglie con le amazzoni, le donne guerriere sono sempre ritratte sconfitte, ferite, uccise» (8, p. 261). Che il pregiudizio della superiorità maschile fosse il responsabile della tensione tra i sessi era perfettamente chiaro ad Adler il quale affermava: «Così l'armonia fra i due sessi è continuamente compromessa dal preconcetto dell'inferiorità femminile e dall'orgoglio maschile. Ne consegue una forte tensione, avvertibile particolarmente nei rapporti erotici, che minaccia o addirittura distrugge ogni occasione di felicità: tutta la nostra vita erotica ne resta avvelenata, divenendo arida e piena di desolazione» (2, p. 132).

Quanto anche oggi può essere osservato nella relazione tra i sessi potrebbe incoraggiare una tale desolazione e condannare perentoriamente l'uomo all'infelicità, ma Adler con il suo sistema psicologico ci ha indicato una strada diversa su cui poter camminare: «Per l'uomo la felicità è possibile solo in una situazione che implichi il riconciliarsi della donna con il proprio ruolo e un sereno rapporto fra i sessi» (2, p. 133).

Per concludere, trovo che la posizione degli adleriani oggi, al riguardo dei rapporti tra donna e uomo, sia stata bene esposta da Mascetti e Braida: «Riconoscere come mèta comune quella della parità dei diritti dell'uomo e della donna, cui deve aggiungersi per la donna una effettiva parità delle opportunità per quanto riguarda la ricerca di un'attività lavorativa realizzativa e soddisfacente, è programma condivisibile e condiviso dalla maggior parte degli uomini, ma riformulare in senso nuovo, ridisegnare in termini di attualità il cangiante quadro del complesso mutevole rapporto uomo-donna sarà compito nostro, perché più di altri possediamo strumenti efficaci e non consunti di indagine, che sono quelli pregnanti e duttili, profondi e agili della Psicologia Individuale» (17, p. 176).

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, Bergmann, Monaco, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1976.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, Hirzel, Lipsia, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
3. AGOSTINO, A. (413-426), *De civitate Dei*, tr. it. *La città di Dio*, Rusconi, Milano 1984.
4. ANSBACHER, H.L., ANSBACHER, R.R. (1964), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Harper & Row, New York.
5. BACHOFEN, J.J., (1861), *Das Mutterrecht*, Stoccarda, tr. it. *Il matriarcato*, Einaudi, Torino 1988.
6. BADINTER, E. (1992), *XY. De l'identité masculine*, tr. it. *XY L'identità maschile*, Longanesi, Milano 1993.
7. BROWN, J.A.C. (1961), *Freud and the Post-freudians*, Penguin Books Ltd., Harmondsworth, tr. it. *Freud e i Post-freudiani*, Giunti-Barbera, Firenze 1964.
8. ELLENBERGER, H.F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, Basic Books, New York, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
9. ENGELS, F. (1884), *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*, Zurigo, tr. it. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Roma 1970.
10. ESCHILO, *L'Oresteia*, in *Le tragedie*, Einaudi, Torino 1966.
11. FROMM, E. (1970), *The Crisis of Psychoanalysis*, tr. it. *La crisi della psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1979.
12. FRAZER, J.G. (1922), *The Golden Bough*, Macmillan, London, tr. it. *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino 1990.
13. GRAVES, G. (1945), *Hercules, my shipmate*, tr. it. *Il Vello d'Oro*, Corbaccio, Milano 1993.
14. KAUS, O. (1914), L'individuo e il suo "piano di vita" secondo Alfred Adler, *Psiche, Riv. di studi psicologici*, III, n. 4.
15. LIVIO, T., *Storia di Roma*, libri I-III, Zanichelli, Bologna 1980.
16. MAIULLARI, F. (1993), *Edipo e Teseo, storia di un doppio mimetico*, Edizioni Alice, CH-Comano.
17. MASCETTI, A., BRAIDA, A. (1988), L'uomo e la donna: simbolo, mito e parità dei

sessi, *Riv. Psicol. Indiv.*, nn. 28-29.

18. McLENNAN, J.F. (1866), *Primitive Marriage. An Inquiry into the origin of the Form of Capture in Marriage Ceremonies*, tr. it. *Il matrimonio primitivo*, Pieraldo, Roma 1991.

19. MORGAN, L.H. (1877), *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery Through Barbarism to Civilization*, Macmillan, New York, tr. it. *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Feltrinelli, Milano 1974.

20. NUNBERG, H, FEDER, E. (a cura di, 1906-1908), *Dibattiti della Società Psicoanalitica di Vienna*, Boringhieri, Torino 1973.

21. SCHIAVONI, G. (1988), Introduzione, in BACHOFEN, J.J., *Il matriarcato*, Einaudi, Torino.

22. SOFOCLE, *Edipo re*, in *Le tragedie*, Einaudi, Torino 1966.

23. SOFOCLE, *Edipo a Colono*, in *Le tragedie*, Einaudi, Torino 1966.

24. SOFOCLE, *Antigone*, in *Le tragedie*, Einaudi, Torino 1966.

25. VERNANT, J.P. (1965), *Mito e pensiero presso i Greci*, Einaudi, Torino 1970.

Ugo Sodini

Via Bramalegno, 36

I-51019 Ponte Buggianese (PT)